ANNA ANTONINI

da: I giorni sono stanze di cristallo

LA ZIA D'AMERICA

Nei primi anni '50 cominciarono ad arrivare in paese numerosi emigranti di mezza età. Dopo trenta, quarant'anni di soggiorno negli Stati Uniti, ritornavano per incontrare le sorelle e i fratelli rimasti in Sicilia e per rivedere la patria mai dimenticata. Non passavano di certo inosservati: gli uomini indossavano camicie ampie e cravatte vistose, le donne avevano i capelli biondi o azzurrati, portavano abiti chiari in fibra sintetica ed occhiali a farfalla cosparsi di strass. Tutti parlavano in uno stretto dialetto ormai sorpassato, intercalato da parole inglesi e da vari *yè*, *yè*, *sciù*, *sciù*, *occhei*.

Tanti erano vedovi da molti anni. Avevano lasciato in America i figli già grandi e accasati per conto proprio, e ne mostravano orgogliosi piccole foto a colori scattate in occasione di ricorrenze familiari.

Destava una certa impressione vedere che le vedove "americane" non portavano più il lutto per il marito, mentre in paese era tradizione che restassero per tutta la vita vestita di nero. Il disappunto tuttavia era presto superato ascoltando i sospirosi elogi che ogni vedova tesseva del suo caro estinto, l'uomo migliore che mai ci fosse stato al mondo, laborioso, affettuoso, amoroso, dignitoso, rispettoso, generoso, con il quale aveva felicemente trascorso decenni di vita in comune. Un'esperienza indimenticabile, ma che si guardava bene dal ripetere, e non solo perché "come quello" non c'era assolutamente nessun altro, ma perché la vita matrimoniale di stampo siculo, carica di doveri, sottomissione, sacrifici, non era paragonabile alla libertà della vedovanza americana, in cui ci si riuniva con le amiche per giocare a carte e mangiare la *cake*, si partecipava a gite allegre e divertenti, si poteva andare al cinema, si potevano coltivare hobby troppo a lungo rinviati, si poteva insomma essere per la prima volta padrone di sé e del proprio tempo.

Non così la pensavano gli uomini, i quali, ricordando l'ineguagliabile buonanima, ora che i figli erano andati per la loro strada, intendevano risposarsi per non trascorrere in solitudine l'incipiente vecchiaia. E dove trovare una donna seria, brava, fedele, timorata di Dio – ancor meglio se illibata – se non nella propria terra? Tutte le signorine dai

quaranta ai cinquant'anni erano avvertite: la "fortuna" poteva arrivare per ognuna di esse.

La fortuna giunse anche per mia zia Pina.

Una mattina, all'inizio dell'estate, una lontana parente si presentò a casa nostra accompagnata da uno dei figli e da un signore calvo con gli occhiali semicerchiati di tartaruga, i pantaloni chiari, una larga camicia bianca e una sottile cravatta blu a fiori. La donna si rivolse a mia zia: per caso sapeva se qualcuno di sua conoscenza disponeva di una casa al mare da poter prendere in affitto? Suo cugino, il signore che era con lei, era ritornato da poco dagli Stati Uniti e desiderava trascorrere l'estate in villeggiatura al mare.

No, non ne era al corrente – rispose mia zia – e aggiunse:

«Mia sorella Rosa e mio cognato è vero che ce l'hanno una casa a Tre Fontane, ma non l'affittano. I bambini hanno bisogno di mare, serve a loro».

I tre ringraziarono, si scusarono per il disturbo e andarono via.

«Chi era?» chiese mia madre che era impegnata con una cliente, quando mia zia ritornò nel laboratorio.

«Hanno detto che cercavano una casa per l'estate, ma non capisco perché siano venuti a chiedere da noi. Mi è sembrato un pretesto. Vedremo».

Era effettivamente un pretesto. Il signore con la camicia ampia era un anziano emigrante, vedovo da gran tempo, ritornato in paese per rivedere i suoi e per risposarsi. Gli avevano parlato di mia zia Pina e per consentirgli di conoscerla era stata escogitata la storia della casa al mare. Cosa ne pensava la diretta interessata? Era propensa al matrimonio? Che impressione le aveva fatto quel signore che aveva appena visto?

Alla vecchietta venuta a chiarire le ragioni della strana visita di poco prima, la zia Pina non rispose né sì né no. Per il momento voleva riflettere. Le avrebbe fatto conoscere il suo pensiero entro qualche giorno, in modo che potesse riferirne al signore in questione. Si trattava di una decisione molto importante, un cambiamento di vita talmente radicale che richiedeva una grande prudenza.

Mia madre non si impose in alcun modo.

«Sorella mia, rifletti bene. Quando avevi venti o trent'anni sai bene le proposte di matrimonio che hai ricevuto e che hai rifiutato, ora per una ragione, ora per un'altra. Ora hai quasi quarantacinque anni. Valuta bene la persona che ti propongono, le tue intenzioni e anche l'età che ti ritrovi».

Mia zia sapeva benissimo che un "sì" avrebbe comportato automaticamente l'abbandono della Sicilia per un definitivo trasferimento in America, dove l'aspirante

fidanzato aveva il suo *business* e i suoi cinque figli, tutti sposati. Optò per l'America. Voleva vedere com'era l'altra parte del mondo – disse.

Il matrimonio fu celebrato dopo un brevissimo periodo di fidanzamento denso di frenetici preparativi. Il promesso sposo volle che la zia Pina scegliesse personalmente i doni nuziali in una importante gioielleria di Mazara: anello e orecchini con brillanti, orologino d'oro di marca. Mia madre fu ascoltata consigliera nell'acquisto delle stoffe per i vari abiti che lei stessa avrebbe cucito, dal pizzo per l'abito bianco all'*ottoman* e alle sete per gli altri abiti che costituivano parte integrante del guardaroba di una sposa.

La festa di nozze si svolse in casa, fra la sala grande e il cortile, all'ombra del pergolato. La vigilia il pasticciere venne a consegnare grandi vassoi di dolci "di Riposto" che furono collocati nello stanzino attiguo alla cucina piccola, ben al sicuro da sbalzi di temperatura, polvere e mani indiscrete. La mattina arrivarono numerose torte, e più tardi, poco prima che giungessero gli invitati, furono portati i pozzetti con i gelati. Nella vicina chiesa di San Giovanni, tutta addobbata con cesti di garofani bianchi, oltre ai parenti e agli amici, si erano riunite decine di ragazze, lavoranti ed ex-lavoranti di anni di sartoria, venute ad augurare tanta felicità alla loro brava e stimata *mastra*. La sposa fu accompagnata all'altare dallo zio Rosario; primo testimone, e quindi "compare d'anello", fu mio padre.

Mio fratello indossò il completo bianco della Prima Comunione di qualche mese prima, pantaloni lunghi, giacchino a doppio petto e cravattino di seta. Io ebbi un abito di organza con un disegno a piccoli cerchi, bianco, con le maniche a palloncino fermate da un nastrino e un grande fiocco posteriore alla cintura. Per tutta la durata della cerimonia rimasi accanto alla sposa, in una posizione privilegiata che mi spettava quasi di diritto.

La zia Pina appariva molto emozionata. Il leggero velo di tulle che le copriva il viso non nascondeva un lieve tremore del sorriso e uno sguardo leggermente smarrito.

All'uscita dalla chiesa, mentre gli invitati si avviavano verso casa nostra per partecipare al rinfresco e mio padre si occupava del trasferimento delle sedie che il parroco aveva acconsentito a prestare per l'occasione, gli sposi si recarono nello studio del signor Stella, il fotografo, per i tradizionali ritratti con il fondale ad archetti e colonne decorate. Sull'automobile ornata di nastri e fiori salimmo pure mio fratello ed io, in qualità non solo di amati nipoti, ma nel nostro ruolo ufficiale di paggetti, e come tali fummo ritratti nelle foto, ai lati degli sposi.

Alcune ore dopo, quando la festa volgeva al termine, la zia Pina si ritirò con mia madre nella camera da letto, e ne uscì dopo qualche minuto vestita col tailleur da viaggio. Gli invitati si affollarono intorno a lei e al neomarito per salutarli e augurar loro

una buona luna di miele, poi cominciarono ad andar via. Ad ognuno veniva consegnato *lu coppu*, un sacchetto di carta che conteneva dolci per qualche familiare rimasto a casa e per prolungare ancora un po' per tutti la gioia della festa.

Gli sposi furono accompagnati alla stazione dai più intimi. Salirono su una carrozza di prima classe del treno per Palermo, e mentre mio padre aiutava a sistemare le valigie, la zia Pina tornò indietro a baciare e ribaciare me, mio fratello e mia madre. Poi il treno partì, tra sbuffi di vapore, sferragliare di ruote e lunghi cenni di saluto. Rimanemmo tutti con gli occhi fissi sul convoglio che si allontanava, diventando sempre più piccolo, fino a quando anche l'ultimo vagone non sparì oltre la curva della strada ferrata.

Il viaggio di nozze durò una settimana. Ne passarono poche altre prima che lo sposo ritornasse negli Stati Uniti, da dove provvide ai documenti necessari per la partenza della moglie.

Sentivo parlare di "atto di richiamo", del "visto" del consolato americano, delle grandi navi che percorrevano le lontane rotte oceaniche, la *Conte Biancamano*, la *Vulcania*, la *Saturnia*, la *Cristoforo Colombo* e l'*Andrea Doria*. La zia Pina si imbarcò per gli Stati Uniti nel giugno del 1954, a meno di un anno dal suo matrimonio. Prima di partire andò insieme a me di casa in casa a salutare tutti gli amici e i parenti, i quali vennero a ricambiarle la visita e le rinnovarono i saluti e gli auguri di buona fortuna. Molti le affidarono lettere e pacchetti da portare ai rispettivi parenti che abitavano non lontano da Bristol, Pennsylvania, dove risiedeva il maturo sposo, ormai per me e mio fratello "lo zio Peppino".

Nelle lettere che la zia Pina spediva a suo marito, noi bambini eravamo invitati ad aggiungere in margine "Tanti affettuosi baci dai tuoi nipoti che sempre ti pensano" e quindi la nostra firma. Opponevo una certa resistenza a scrivere quelle parole, perché non era vero che pensavo sempre allo zio Peppino, anzi non pensavo affatto a lui, ma la zia Pina ci teneva tanto.

Non mi rendevo conto di cosa avrebbe significato per me la partenza di mia zia. Fino a quando tutti i familiari non l'accompagnammo al porto, a Palermo, fino a quando lei non salì sulla scaletta della nave e venne ad affacciarsi dal ponte, fra gli altri passeggeri che come lei sventolavano i fazzoletti e si asciugavano le lacrime, fino a quando la nave non si staccò lentamente dal molo in un lacerante suono di sirene, io non avevo ancora capito che stavo perdendo per sempre una persona che aveva avuto un posto importante nella mia vita.

Al ritorno in paese, la casa mi apparve vuota e silenziosa come mai lo era stata prima. Nella camera in cui prima c'erano le brandine per me e mio fratello e il lettone in cui dormivano le zie, ora c'erano soltanto tre lettini addossati alle pareti che lasciavano

un grande spazio vuoto al centro dell'ambiente. Lo zio Rosario era come sempre lontano per il suo lavoro, le ragazze della sartoria erano in vacanza per qualche giorno. Mio fratello giocava a lungo per conto suo in cortile, la zia Susanna rimaneva spesso seduta con le mani in grembo e il viso spento, mia madre si dava da fare per rassettare le stanze con un impegno esagerato mai mostrato prima.

E ancora io non capivo bene. Dopotutto non era inconsueto che la zia Pina non fosse in casa. Andava spesso in chiesa, andava a fare acquisti, andava qualche volta dalle clienti più ragguardevoli che non potevano venire in sartoria.

In quell'atmosfera, un pomeriggio in cui ero stata rimproverata da mia madre per qualcosa, mi aggiravo sconsolata per la casa, nell'inconsapevole ricerca di una persona le cui braccia e le cui parole mi avevano sempre incoraggiato e confortato. Andai a sedermi sull'orlo del mio lettino. Dopo un po', sollevando lo sguardo dal pavimento, presi ad osservare il pulviscolo dorato che filtrava dalle fessure della porta che dava sul cortiletto. Seguendo con gli occhi il percorso dell'ultimo raggio di sole, vidi che sull'attaccapanni alla parete era rimasta una sciarpetta di lana marrone che apparteneva alla zia Pina, e che lei all'ultimo minuto aveva deciso di non mettere in valigia. Presi quella sciarpetta, la portai al viso e cercai di respirarvi l'odore che mi era tanto familiare. La strinsi al cuore con trasporto, disperata di trovarla vuota ed inerte. Dunque, mia zia l'avevo veramente perduta! Mia zia, quasi una mamma, a volte più che mia madre! La cara zia Pina, i suoi abbracci affettuosi, le sue parole quiete, i suoi sguardi così densi di comprensione. Perché proprio lei? Non saremmo più andate in chiesa insieme, non ci saremmo più sedute l'una accanto all'altra vicino all'altare del Cuore di Gesù, non avrei più potuto rivolgermi a lei per trovare solidarietà e condiscendenza. Era finito quel tempo, per sempre. Me ne accorsi, lo compresi, ne fui sconvolta.

La zia Pina sarebbe ritornata vent'anni dopo, ma non era più la stessa persona. Era un'anziana sofferente e sospettosa, piena di acredine verso gli altri e di rancore verso la vita che non le aveva dato molto.

Per tutto il tempo che la zia rimase in America, ogni volta che mia madre le scriveva, una paginetta della lettera di leggera carta da lettere *air mail*, "per via aerea", era riservata a me e a mio fratello. Le raccontavamo della scuola, delle promozioni, delle vacanze a Tre Fontane, ma era come parlare all'aria, al vento, al nulla. Scrivevo soltanto per obbligo, cominciando invariabilmente con: "Cari zii Pina e Peppino, come state? Spero bene, così pure vi posso dire di me e di noi tutti. Cara zia Pina, ora ti faccio sapere che..." e giù qualche altra riga per occupare lo spazio di pagina che mi toccava.

Periodicamente giungevano dall'America dei sacchi di tela bianca stipati di indumenti, di oggetti per la casa, di qualche pezzo di bigiotteria con strass e pietre colorate, di scatole di tè aromatizzato e di caffè liofilizzato, di chewing-gum di ogni tipo. Erano i famosi "pacchi" che tutti ambivano ricevere, prova tangibile dell'opulenza americana. Nei tristi giorni del distacco, qualcuno, pensando di consolarmi, mi aveva detto:

«Devi essere contenta, poi tua zia vi manderà i pacchi!». Non era un argomento buono. Cosa importava a me dei pacchi, cosa avrebbe potuto sostituire la zia Pina? Anche se in seguito, al momento dell'apertura del sacco, era naturale che provassi una certa curiosità, nel mio cuore sapevo bene che nulla mi avrebbe mai ripagato per una perdita così lacerante e definitiva.

Nella lettera successiva al ricevimento del pacco, dopo il solito inizio, scrivevo: "Cara zia, ora ti faccio sapere che mi sono piaciute molto le cose che ci hai inviato, specialmente...".

Nelle sue lettere mia zia inseriva regolarmente una banconota verde, talvolta di grosso taglio. Mia madre non trascurava di mandarle qualcosa ogni volta che un conoscente era in procinto di partire per gli Stati uniti, ora una *parure* di centrini ricamati per la stanza da letto, ora una spilletta d'oro, ora uno scialle eseguito dalla magliaia. Andava insieme a me a salutare la persona che sarebbe partita, di solito un'emigrante che era venuta a trascorrere qualche mese all'*aria nativa*, e le affidava il pacchetto strettamente avvolto. Se si trattava di un oggettino prezioso, si consegnava senza l'astuccio. Durante il viaggio la signora l'avrebbe indossato come se fosse proprio, oppure l'avrebbe nascosto in un'apposita cintura di tela sotto la camicetta, insieme agli oggetti che le affidavano altre persone.

«Mi saluti mia sorella – diceva mia madre con voce commossa – e la baci tanto per me. Le dica che stiamo bene, che non si preoccupi per noi, che pensi alla sua salute e alla sua serenità».

«*Ye*, *ye*, sta bene so' soru, sta bene! Suo cognato cià una bella *giobba*, non si preoccupi. La salute... è così così, ma ci so' tante medicine in America, *ye*, tante medicine, meglio di qua in Italia».

«Vi vedete con mia sorella? Vi incontrate spesso?».

«*Sciù*, *sciù*, ci vediamo spesso. Stiamo come... di qua a là... Ci vediamo, ci prendiamo insieme l'*aiscrim* o una tazza di *tì*, a casa mia o a casa sua, *ye*! Poi ci sentiamo spesso per *telefòno*, *sciù*, quasi tutti i giorni... ».

Com'era lontana l'America! Come in essa si era dissolta mia zia!

«Hai sentito cosa ha detto la signora? Abitano vicino con la zia Pina. Si incontrano, si telefonano!» diceva mia madre mentre tornavamo a casa, parlando più a se stessa

che a me. «E' che lei pensa sempre a noi, specialmente a voi due, a te e a tuo fratello. La testa ce l'ha sempre a voi!».

Mia zia abitava a Bristol. L'America cominciava a New York, dove approdava la nave. Poi le città erano tutte in fila, una dietro l'altra, quasi sulla stessa strada: *Nova Iorchi*, *Broccolino*, *Bristola*, ci spiegavano quelli che c'erano stati.

Tutte in fila: New York, Brooklin, Bristol Pennsylvania.